

LUCANO, *BELLUM CIVILE* I 1-66

Bella per Emathios plus quam ciuilia campos
iusque datum sceleri canimus, populumque potentem
in sua uictrici conuersum uiscera dextra
cognatasque acies, et rupto foedere regni
certatum totis concussi uiribus orbis 5
in commune nefas, infestisque obuia signis
signa, pares aquilas et pila minantia pilis.
Quis furor, o ciues, quae tanta licentia ferri?
gentibus inuisis Latium praebere cruorem
cumque superba foret Babylon spolianda tropaeis 10
Ausoniis umbraque erraret Crassus inulta
bella geri placuit nullos habitura triumphos?
Heu, quantum terrae potuit pelagique parari
hoc quem ciuiles hauserunt sanguine dextrae,
unde uenit Titan et nox ubi sidera condit 15
quaque dies medius flagrantibus aestuat horis
et qua bruma rigens ac nescia uere remitti
astringit Scythico glaciale frigore pontum!
Sub iuga iam Seres, iam barbarus isset Araxes
et gens siqua iacet nascenti conscia Nilo. 20
tum, si tantus amor belli tibi, Roma, nefandi,
totum sub Latias leges cum miseris orbem,
in te uerte manus: nondum tibi defuit hostis.
At nunc semirutis pendent quod moenia tectis
urbibus Italiae lapsisque ingentia muris 25
saxa iacent nulloque domus custode tenentur
rarus et antiquis habitator in urbibus errat,
horrida quod dumis multosque inarata per annos
Hesperia est desuntque manus poscentibus aruis,
non tu, Pyrrhe ferox, nec tantis cladibus auctor 30
Poenus erit: nulli penitus descendere ferro
contigit; alta sedent ciuilis uolnera dextrae.
Quod si non aliam uenturo fata Neroni
inuenere uiam magnoque aeterna parantur
regna deis caelumque suo seruire Tonanti 35
non nisi saeuorum potuit post bella gigantum,
iam nihil, o superi, querimur; scelera ipsa nefasque
hac mercede placent. diros Pharsalia campos
inpleat et Poeni saturantur sanguine manes,
ultima funesta concurrant proelia Munda, 40
his, Caesar, Perusina fames Mutinaeque labores
accedant fatis et quas premit aspera classes
Leucas et ardenti seruilia bella sub Aetna,
multum Roma tamen debet ciuilibus armis
quod tibi res acta est. te, cum statione peracta 45
astra petes serus, praelati regia caeli

excipiet gaudente polo: seu scepra tenere
seu te flammigeros Phoebi conscendere currus
telluremque nihil mutato sole timentem
igne uago lustrare iuuet, tibi numine ab omni
cedetur, iurisque tui natura relinquet
quis deus esse uelis, ubi regnum ponere mundi.
Sed neque in Arctoo sedem tibi legeris orbe
nec polus auersi calidus qua uergitur Austri,
unde tuam uideas obliquo sidere Romam.
Aetheris inmensi partem si presseris unam,
sentiet axis onus. librati pondera caeli
orbe tene medio; pars aetheris illa sereni
tota uacet nullaeque obstant a Caesare nubes.
tum genus humanum positis sibi consulat armis
inque uicem gens omnis amet; pax missa per orbem
ferrea belligeri conpescat limina Iani.
sed mihi iam numen; nec, si te pectore uates
accipio, Cirrhaea uelim secreta mouentem
sollicitare deum Bacchumque auertere Nysa:
tu satis ad uires Romana in carmina dandas.

TRADUZIONE

Guerre più atroci di quelle civili¹ sui campi d'Emazia² cantiamo
e il diritto trasformato in crimine, e il popolo potente
che si rivolse contro le sue stesse viscere con la destra vittoriosa,
e gli eserciti di consanguinei, e, infranto il patto sui cui si fondava il regno³,
la lotta con tutte le forze del mondo sconvolto
per compiere un comune misfatto, e le insegne avverse
a ostili insegne, aquile contro aquile, armi minacciose contro armi.
Che follia, o cittadini, che sfrenato arbitrio delle armi
Offrire il sangue latino alle genti nemiche!
Mentre si sarebbe dovuto spogliare la superba Babilonia⁴ dei trofei
Ausonii, e l'ombra di Crasso vagava ancora invendicata⁵
Avete dunque preferito scatenare guerre che non avrebbero avuto alcun trionfo⁶?
Ahimè, quante terre e quanto mare si poteva conquistare
Con questo sangue, che le destre fraterne hanno versato,
nei paesi dove sorge il Titano e la notte nasconde le stelle,
o dove il mezzogiorno arde di ore roventi
o dove la rigida bruma, che non sa mitigarsi nemmeno in primavera,
stringe il mare glaciale con il freddo della Scizia⁷!
Già sarebbero passati sotto il giogo i Seri⁸ e il barbaro Arasse⁹
e il popolo – se pure esiste – che conosce le sorgenti del Nilo.
Allora, se desideri a tal punto, o Roma, una guerra nefanda,
quando avrai sottomesso il mondo intero alla dominazione latina,
volgi le armi contro di te: finora non ti mancarono nemici!
Ma ora che nelle città d'Italia le mura minacciano di cadere
essendo le case diroccate, ed enormi macigni fra le pareti crollate
giacciono e la casa non è controllata da alcun custode,
e rari abitanti vagano per le antiche città,
ora che irta di rovi per molti anni rimane inarata
l'Esperia e mancano braccia ai campi che le richiedono,
non tu, fiero Pirro, né il Cartaginese¹⁰ sarà l'autore
di tali disastri: a nessuna arma toccò in sorte di penetrare così a fondo.
ferite profonde si aprono per mano dei cittadini.
Poiché se i fati non trovarono per l'avvento di Nerone
altra via e a tale prezzo si preparano i regni eterni

¹ Si svolgevano infatti non solo fra concittadini, ma addirittura fra parenti: Pompeo aveva sposato Giulia, figlia di Cesare.

² L'Emazia è un regione della Macedonia; qui il termine si estende a comprendere la vicina Tessaglia, dove si trova Farsalo, luogo dello scontro fra Cesare e Pompeo nel 48 a.C..

³ Si allude alla rottura del primo triumvirato fra Cesare, Crasso e Pompeo.

⁴ Indica qui, per convezione, la capitale del regno partico.

⁵ Riferimento alla battaglia di Carre (53 a.C.), in cui i Parti sconfissero e uccisero l'esercito romano guidato da Crasso.

⁶ Si tratta delle guerre civili, dal momento che il trionfo veniva celebrato solo per le vittorie contro popoli stranieri.

⁷ I vv. 15-18 illustrano i punti cardinali, con questa successione: est, ovest, sud e nord.

⁸ Popolazione dell'estremo oriente.

⁹ Fiume dell'Armenia.

¹⁰ Annibale.

agli dei e il cielo poté servire il suo sovrano, il Tonante¹¹,
se non dopo le guerre dei crudeli Giganti,
non ci lamentiamo più, o dei celesti! Tali delitti e misfatti
accogliamo per simile ricompensa. Farsalo le pianure maledette
riempia di sangue e i Mani punici se ne sazino;
gli ultimi scontri cozzino nella funesta Munda¹²;
a queste fatalità, Cesare, la fame di Perugia e le sofferenze di Modena
s'aggiungano e l'aspra Leucade che sovrasta
le flotte, e le guerre servili sotto l'Etna ardente¹³;
molto tuttavia Roma deve alle guerre civili
poiché la vicenda si è svolta per te¹⁴. Quando, compiuta la missione,
salirai agli astri tra molto tempo¹⁵, la reggia del cielo prescelto
ti accoglierà tra la gioia del firmamento. Sia che ti piaccia tenere lo scettro,
sia salire sul carro fiammeggiante di Febo
e percorrere le terra per nulla intimorita dal nuovo sole
con fuoco vagante, ogni nume a te
cederà, e la natura lascerà che sia tua facoltà scegliere
qual dio vorrai essere, dove porrai il regno del mondo.
Ma non scegliere per te una sede nel cielo dell'Orsa,
né il luogo in cui il polo caldo dell'opposto Austro si inclina,
da dove vedi la tua Roma con obliqua stella¹⁶.
Se tu gravassi su una sola parte dell'immenso etere,
l'asse ne sentirebbe il peso. La massa del cielo
equilibra con orbita mediana; quella parte dell'etere sereno
sia interamente sgombra e nessuna nube si frapponga dalla parte di Cesare.
Allora il genere umano, deposte le armi, provveda a se stesso
e i popoli si amino fra loro; la pace diffusa nel mondo
spranghi le porte ferree del bellicoso Giano.
Ma tu per me sei già un Nume! Se ti accolgo da poeta nel mio animo,
non vorrei invocare il dio che rivela i segreti di Cirra¹⁷,
né trarre Bacco da Nisa¹⁸:
tu basti da solo a ispirare un poema romano.

¹¹ Giove, il re degli dei, che dovette affrontare i Giganti, ribelli alla sua autorità. Giove è qui accostato a Nerone.

¹² Riferimento alle vittorie di Cesare sulle ultime truppe pompeiane a Tapso, in Africa, nel 46 a.C., e a Munda, in Spagna, nel 45.

¹³ Allusione alla presa di Perugia (40 a.C.) da parte di Ottaviano, all'assedio di Modena (42) da parte di Antonio, alla battaglia di Azio (città dell'Acarnania, regione che si affaccia sull'Adriatico dinanzi all'isola di Leucade) del 31, e, infine, alla guerra condotta in Sicilia nel 36 da parte di Ottaviano contro Sesto Pompeo, il quale si era avvalso dell'ausilio di molti schiavi liberati.

¹⁴ Nerone.

¹⁵ Accenno alla morte di Nerone e alla sua successiva deificazione.

¹⁶ È indicata la traiettoria percorsa dall'imperatore ormai divinizzato e assunto fra gli astri. I commentatori convinti del carattere ironico del passo intendono l'espressione come un riferimento allo strabismo di cui l'imperatore era affetto.

¹⁷ Si tratta di Apollo: Cirra era una località vicina a Delfi, sede del santuario.

¹⁸ Luogo di nascita del dio.

 I 129-157: *I ritratti di Pompeo e di Cesare*

Non si scontrarono alla pari. L'uno di età già declinante
 verso la vecchiaia, reso più pacato dal lungo uso della toga, 130
 aveva disappreso, in pace, a essere condottiero; avido di fama,
 molto concedeva al volgo, era in balia dei mutevoli umori
 del popolo, godeva degli applausi del suo teatro,
 non rinnovava le sue forze, e molto confidava
 nella fortuna d'un tempo. Si erge, ombra d'un grande nome, 135
 come un'altissima quercia in un fertile campo,
 che porta le spoglie di un popolo antico e i sacri
 doni dei condottieri e, non più ferma su salde radici,
 si sostiene con il suo peso, ed effondendo nell'aria
 i rami nudi, fa ombra con il tronco, non con le fronde; 140
 benché vacilli, destinata a cadere ai primi venti,
 e benché s'innalzino intorno tanti alberi solidi e forti,
 essa sola tuttavia è venerata. In Cesare invece non vi era soltanto
 il nome e la fama del condottiero, ma un valore incapace
 di stare fermo; sola vergogna per lui, non vincere in guerra: 145
 energico e indomabile, dovunque la speranza o l'ira lo chiamassero,
 recava il suo braccio; nessuno scrupolo di profanare la sua spada;
 incalzava i propri successi, pressava il favore
 divino, investendo tutto ciò che ostacolasse la sua brama
 del sommo potere, e godendo di aprirsi la via tra le rovine: 150
 simile a un fulmine che, sprigionato dai venti tra le nubi,
 balena tra lo schianto dell'etere squassato e il rimbombo
 dell'universo, squarcia il giorno e atterrisce la gente
 sgomenta, abbagliando gli occhi con la sua fiamma obliqua;
 infuria nei suoi spazi e, non essendoci materia che impedisca la sua uscita, 155
 grande rovina provoca cadendo, grande risalendo,
 per ampio tratto, e di nuovo raccoglie le sue sparse fiamme.

 VII 385-411 (*L'anti-Eneide*)

I due eserciti muovono dunque all'attacco sospinti da eguale furia, eccitati gli uni dalla paura
 gli altri dalla speranza della tirannide. Queste braccia faranno vuoti che il tempo non potrà più
 colmare e il genere umano mai più riempire, pur rinunciando per sempre alle guerre. Questa
 guerra coinvolgerà nella rovina anche le genti future e annienterà anche gli uomini della
 generazione che deve venire al mondo, sottraendo loro il giorno natale. Allora ogni nome
 latino sarà un ricordo favoloso; Gabi, Veio e Cora saranno a mala pena attestate da rovine
 coperte di polvere, i lari di Albano e i penati di Laurento da una campagna abbandonata,
 frequentata solo nelle notti di obbligo da un senatore riluttante e imprecante contro i decreti di
 Numa. Non l'opera divoratrice del tempo le ha distrutte e ha ridotto in polvere questi ricordi
 del passato; crimine dei cittadini sono tante città che vediamo deserte. A che si è ridotta la
 massa del genere umano? Noi, quanti popoli nasciamo nel mondo, non riusciamo a riempire
 di abitanti i borghi e i campi e basta una città a contenerci tutti. Le messi dell'Esperia sono
 coltivate da zappatori in catene; la casa degli avi ha il tetto fradicio e crollerà, ma su nessuno;
 Roma, non più abitata da alcun cittadino suo, ma piena della feccia del mondo, l'abbiamo
 ridotta a tanta rovina che, in così grande Stato, non sarebbe più possibile una guerra civile. Di
 tanto disastro la causa è Farsalo. Cedano a essa i nomi funesti di Canne e dell'Allia, per tanto
 tempo esecrati nei Fasti romani. Di meno gravi sciagure Roma ha segnato il giorno, ma
 questo ha voluto ignorarlo. Oh triste destino!



IX 950-986 (*Cesare a Troia*)

Sazio di strage, Cesare si ritirò dall'Emazia, 950
rimosse il peso delle altre preoccupazioni, pensando
soltanto al genero; ne seguì invano le tracce
ormai confuse in terra, e guidato dalla fama raggiunse il mare,
costeggiò lo stretto di Tracia e le acque rese famose
dall'amore, e le torri di Ero sul mesto lido 955
dove la nefeleia Elle mutò il nome alle onde.
Non v'è uno stretto più breve che divide l'Asia
dall'Europa, benché costituisca uno stretto anche il mare
che separa Bisanzio da Calcedonia ricca di ostriche,
e la Propontide irrompa da una piccola bocca formando l'Eusino. 960
Cesare, innamorato di ricordi, raggiunge le spiagge sigee
e le acque del Simoenta e il promontorio Reteo, famoso
per la tomba greca e le ombre che molto devono ai poeti.
Si aggira per le rovine memorabili dell'arsa Troia
e cerca le grandi vestigia delle mura di Febo. 965
Ma ora sterili arbusti e tronchi imputriditi di quercia
crescono sul palazzo di Assaraco e occupano con stanche radici
i templi degli dèi, sterpale riempiono l'intera Pergamo;
ormai anche le rovine sono perite.
Visita le rocce d'Esione, la selva che celò gli amori 970
di Anchise, l'antro dove sedette il giudice, il luogo
di dove il giovinetto fu rapito in ciclo, la vetta
che vide il pianto della naiade Enone; non c'è
pietra priva d'un nome. Varca inconsapevole un ruscello
serpeggiante su asciutta rena: era lo Xanto; pone 975
distrattamente il piede su un rialzo erboso: un Frigio gli vieta
di calpestare i Mani di Ettore; giacevano sparse
in terra pietre che non serbavano l'aspetto di nulla di sacro:
«Non vedi» gli dice la guida «l'ara di Giove Erceo?».
O sacra e grande fatica dei poeti, che tutto 980
strappi al destino, e doni l'eternità ai popoli mortali.
Non ti tocchi, o Cesare, l'invidia di questa gloria sacra;
infatti, se le Muse latine possono promettere qualcosa,
quanto durerà la fama del vate di Smirne,
i posterì leggeranno me e te; la nostra *Pharsalia* 985
vivrà, e da nessuna epoca saremo condannati alle tenebre.



X 1-28 (*Cesare e il sepolcro di Alessandro*)

Appena Cesare, seguendo la testa di Pompeo,
ebbe toccato terra e calcato la sinistra spiaggia,
lottarono la Fortuna del condottiero e il fato del colpevole Egitto,
e il regno di Lago soccomberà alle armi romane,
o la spada di Menfi rapirà al mondo la testa 5
del vincitore con quella del vinto. Ma giovò la tua ombra, o Grande,
e i tuoi Mani riuscirono a strappare il suocero alla morte,
affinchè il popolo romano, dopo la tua uccisione,
non potesse occupare l'Egitto. Di lì Cesare si dirige
sicuro alla città paretonia, che ne aveva seguito le insegne 10
con il pegno d'un tale delitto. Ma al fremito del popolo, ostile

ai fasci e alle leggi romane mischiate alle proprie,
 Cesare sentì la rivolta dei cuori e l'incertezza degli animi;
 e comprese che non per lui avevano ucciso Pompeo.

Con il volto che sempre dissimula la paura, visita intrepido, i sacrari 15
 dei Celesti e i templi di antica devozione che attestano la trascorsa
 potenza dei Macedoni, senza che lo attiri la bellezza delle cose,
 dell'oro, degli oggetti del culto divino, delle mura della città,
 e discende con impazienza nell'antro scavato in sepolcreto.

Vi riposa il dissennato figlio del pelleo Filippo, 20
 fortunato predone rapito dal destino vendicatore del mondo;
 le membra che avrebbero meritato di essere disperse per le terre,
 furono deposte in un sacrario. La Fortuna ne ha risparmiato
 i Mani e la sorte del regno è durata nel tempo.

Se mai la libertà tornasse in terra, 25
 egli sarebbe serbato a ludibrio, apparso per essere inutile esempio
 al mondo di come tante nazioni possano servire
 un solo uomo.